

L'IDENTITÀ SOCIO-CULTURALE DELLE COMUNITÀ DI ITALIANI NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE. UN'INTRODUZIONE

*Antonio Ricci*¹

1. INTRODUZIONE

L'emigrazione è stata uno dei fenomeni sociali più significativi della storia del nostro paese. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, milioni di italiani hanno lasciato il proprio paese d'origine per cercare fortuna in altre parti del mondo. Le cause di questo fenomeno sono molteplici e complesse: queste vanno dalla povertà e dalle difficili condizioni socio-economiche alle guerre e alle persecuzioni politiche. In particolare, una parte importante dell'emigrazione italiana è stata alimentata dal contraddittorio sviluppo dell'industrializzazione, come conseguenza della riluttante transizione dal feudalesimo all'economia industrializzata che ha portato i lavoratori agrari appartenenti alle fasce più povere e meno istruite a cercare sbocco nell'industria americana nascente². Non è un caso che tra le prime destinazioni dei migranti italiani vi siano stati gli Stati Uniti, dove questi si sono stabiliti in grandi comunità, spesso concentrati in quartieri ghetto. In seguito, l'emigrazione si è estesa anche ad altri paesi europei, come la Francia, la Germania e la Svizzera, al resto dell'America e all'Australia, nonché alle ex colonie italiane in Africa e in Asia.

L'emigrazione ha avuto un impatto profondo sulla società italiana, modificandone in modo significativo la composizione demografica e culturale. Molti emigrati sono tornati in Italia dopo anni di lavoro all'estero, portando con sé nuove idee e conoscenze, e hanno contribuito alla modernizzazione e allo sviluppo del paese.

Oggi, l'emigrazione italiana continua ad essere un fenomeno di grande attualità, sebbene in forme diverse rispetto al passato. Ancora molte persone lasciano l'Italia alla ricerca di nuove opportunità lavorative così come per motivi personali, spesso stabilendosi in paesi europei o in altre parti del mondo e dando vita a quella che viene ormai chiamata la "nuova emigrazione italiana". L'emigrazione è quindi ancora oggi una parte importante della nostra identità nazionale e della nostra cultura.

Non sono disponibili dati precisi, ma nel tempo un certo numero di italiani è emigrato per stabilirsi in Europa centrale e orientale, dove ha trovato un lavoro e un nuovo inizio. Ma cosa si intende oggi per Europa centro-orientale? L'Europa centro-orientale³ è

¹ Centro Studi e Ricerche IDOS.

² Per approfondire si rimanda all'ormai classico "Storia dell'emigrazione italiana", curato da Bevilacqua, De Clementi e Franzina (2001).

³ In merito, a titolo di esempio e non esaustivo, Marcello Verga (2004) ha esplorato la storia dell'Europa dal XVIII al XXI secolo, prestando particolare attenzione all'Europa centro-orientale. Il volume inizia con una panoramica delle principali tendenze politiche, sociali ed economiche che hanno influenzato l'Europa nel XVIII secolo, come la Rivoluzione industriale, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. In seguito, il libro esamina le principali sfide che l'Europa ha affrontato nel XIX e XX secolo, tra cui le guerre mondiali, la guerra fredda e la caduta del comunismo, approfondendo gli eventi chiave che hanno portato alla

innanzitutto una regione geografica che si estende dall'Europa centrale fino all'Europa orientale. Sebbene la definizione precisa e la delimitazione di questa regione possano variare in base al contesto e alle diverse interpretazioni, in generale si intende per Europa centro-orientale quell'area regionale che è composta dai paesi situati tra l'Europa occidentale e la Russia e che comprende Stati come la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, la Slovenia, la Romania, la Bulgaria e i Paesi baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia). Questa interpretazione si basa principalmente sulla posizione geografica e sulla storia condivisa di questa regione, che è stata tradizionalmente influenzata sia dalla cultura occidentale che da quella orientale. Tuttavia, esistono anche altre interpretazioni dell'Europa centro-orientale, che possono includere o escludere determinati paesi a seconda del contesto. Per esempio, alcuni studiosi includono anche i Paesi non comunitari dei Balcani occidentali e della ex-Jugoslavia (la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e l'Albania) così come quelli comunitari (la Croazia e la Slovenia), mentre altri preferiscono considerare questi paesi come parte dell'Europa meridionale. Inoltre, alcune definizioni dell'Europa centro-orientale sono basate più sulle condizioni socio-economiche e politiche della regione, piuttosto che sulla posizione geografica. Per esempio, alcuni autori considerano l'Europa centro-orientale come una regione post-comunista, i cui paesi hanno attraversato una transizione difficile dalla pianificazione centrale all'economia di mercato (includendo così anche Moldova, Ucraina, Bielorussia e, talvolta, persino la Russia). In generale, la definizione di Europa centro-orientale può variare a seconda del contesto e dell'obiettivo specifico dell'analisi. Per quanto sia importante considerare i diversi fattori e le diverse interpretazioni per avere una visione più completa della regione, in questa sede si seguirà l'approccio geografico.

Nel presente saggio si prenderà in esame proprio questo segmento specifico dell'emigrazione italiana, cioè quello che si è indirizzato verso l'altro emisfero del continente, cioè l'Europa centro-orientale, nella profonda convinzione che, per quanto non si tratti di un fenomeno che abbia riguardato grandi numeri, eppure lo studio dell'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale sia importante per i molteplici aspetti che è riuscito a influenzare.

Innanzitutto, da un punto di vista storico e culturale, l'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale ha fondamenta storiche antiche e profonde, anche se in molti casi radicatesi soprattutto a partire dal XIX secolo. Lo studio di questo fenomeno permette perciò di comprendere meglio la storia e la cultura italiana e in parallelo la sua influenza in altri paesi.

Dal punto di vista della politica estera, l'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale ha contribuito alla creazione inedita di legami e relazioni internazionali tra l'Italia e i paesi di destinazione. Lo studio di questi rapporti può aiutare a comprendere le

formazione degli Stati dell'Europa centrale e orientale, come la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la caduta del muro di Berlino. Verga analizza anche le trasformazioni sociali ed economiche che hanno avuto luogo nella regione, come l'industrializzazione, la collettivizzazione agricola e le riforme economiche del periodo post-comunista. Il libro si concentra inoltre sulle tensioni etniche e nazionali che hanno caratterizzato la regione, con particolare attenzione al conflitto in Bosnia-Erzegovina. Per quanto riguarda l'analisi di tematiche specifiche, come l'identità nazionale, le relazioni tra le varie comunità etniche, le sfide del periodo post-comunista e la questione dei confini si rimanda al lavoro di Pasquale Fornaro (2008), che nell'«Altra Europa» esplora l'impatto che i processi storici e politici hanno avuto sulle persone comuni, con un'attenzione particolare alle vite delle donne e dei lavoratori. Fornaro fornisce anche un'analisi delle influenze culturali e intellettuali che hanno contribuito a plasmare la storia dell'Europa centrale ed orientale, come il Romanticismo, l'Illuminismo e il Marxismo. Un altro tema importante affrontato nel libro è la relazione con l'Unione Europea, esaminando il processo di allargamento dell'UE e il ruolo dell'Europa centro-orientale nelle politiche europee.

dinamiche di interazione tra i diversi paesi europei e contribuire a sviluppare ulteriormente le relazioni internazionali.

Non va poi trascurato il punto di vista economico, poiché l'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale ha avuto un impatto significativo sull'economia italiana e dei paesi di destinazione. Lo studio di questo fenomeno può quindi aiutare a comprendere l'evoluzione dell'economia italiana e dei paesi di destinazione, contribuendo anche a sviluppare politiche economiche e sociali utili per affrontare le sfide odierne dell'immigrazione.

Last but not least, questo studio è importante per il valore esemplare assunto dall'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale all'interno della storia migratoria del nostro paese e dei paesi di destinazione. L'analisi di questo fenomeno può fornire informazioni importanti sulle cause e le conseguenze delle migrazioni e sulle sfide e le opportunità che esse rappresentano per i paesi di origine e di destinazione.

2. CENNI STORICI

Fin dal medioevo⁴ e dall'età moderna⁵, diverse comunità significative di "italiani" si sono formate in vari paesi dell'Europa centrale e orientale. Queste comunità hanno radici profonde che risalgono ai tempi in cui l'Italia era divisa in numerose città-stato e principati indipendenti, ciascuno con la propria cultura, lingua e tradizioni.

Come evidenziato da Rita Mazzei (1999), attraverso una retrospettiva sulla storia economica e sociale dell'Europa centro-orientale durante il periodo medievale e moderno, la circolazione di persone e merci ha contribuito alla formazione di importanti legami culturali ed economici tra le diverse comunità della regione. Nel caso degli italiani sono state soprattutto famiglie di mercanti dell'Italia centro-settentrionale che si sono

⁴ Particolarmente ricca la messe di studi in merito al periodo medievale. Per quanto riguarda le migrazioni si rimanda in particolare ai lavori di Rinaldo Comba (1984) e Rinaldo Comba e Irma Naso (1994). Da un punto di vista interpretativo, tuttavia, è ancora fondamentale la tesi di G. Volpe (1925), espressa all'interno del suo libro *Momenti di storia d'Italia*, ove sostiene che gli italiani all'estero abbiano svolto un ruolo importante nello sviluppo dell'identità nazionale italiana, mantenendo un forte senso di appartenenza alla loro patria d'origine. Nello specifico Volpe si concentra sugli italiani che vivevano fuori dall'Italia alla fine del medioevo, esplorando le loro esperienze e le loro relazioni con la patria d'origine. Nel noto saggio, Volpe esamina i motivi per cui molti italiani si siano trasferiti all'estero, come il desiderio di guadagnare fortuna, la ricerca di avventura o il perseguimento di obiettivi politici e religiosi. Esamina anche come questi italiani abbiano mantenuto legami con la loro terra d'origine attraverso il commercio, la cultura e la politica, analizzando come le questioni politiche, culturali e religiose abbiano influenzato queste relazioni.

⁵ Jan Lucassen (1987) esplora il fenomeno della migrazione economica in Europa in età moderna, concentrandosi in particolare sui migranti provenienti dall'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) e dall'Europa centrale e orientale (Germania, Polonia, Russia) che si sono mossi verso le regioni occidentali e settentrionali dell'Europa, come la Francia, i Paesi Bassi, il Regno Unito e la Germania. L'autore dimostra come la migrazione economica sia stata una componente fondamentale dello sviluppo economico dell'Europa moderna, poiché ha consentito di soddisfare la domanda di manodopera in espansione in settori come l'agricoltura, l'industria tessile, l'edilizia e il trasporto. Il lavoro di Lucassen mostra anche come la migrazione economica sia stata un fenomeno complesso e variegato, influenzato da diversi fattori, tra cui la domanda di lavoro, le condizioni economiche e politiche nei paesi di origine e di destinazione, e le reti sociali e culturali che favorivano la migrazione. Tra le conclusioni di Lucassen c'è la constatazione che, nonostante il fatto che i migranti fossero spesso sfruttati e soggetti a condizioni di lavoro precarie e poco retribuite, la loro presenza ha anche portato a una maggiore diversità culturale e alla diffusione di nuove tecniche e conoscenze, contribuendo alla creazione di nuove comunità multietniche e multilingue, così come – nei casi peggiori – alla nascita di conflitti e tensioni sociali tra i migranti e le popolazioni locali.

ramificate nelle principali piazze europee, creando una rete di relazioni commerciali e politiche che ha contribuito alla crescita economica e culturale di entrambe le regioni⁶.

Durante il basso medioevo e l'età moderna i mercanti dell'Italia centro-settentrionale svolsero un ruolo fondamentale nell'espansione della presenza italiana in Europa centro-orientale. In particolare, città italiane come Venezia, Genova e Firenze si impegnarono attivamente nel commercio transalpino e transadriatico, sviluppando una rete di relazioni commerciali e politiche che consentì loro di espandere la propria influenza nella regione. I mercanti italiani si specializzarono nel commercio di prodotti di lusso come spezie, sete, tessuti pregiati e metalli preziosi, che erano molto richiesti nei mercati dell'Europa centro-orientale. Inoltre, essi furono tra i primi a sviluppare un sistema bancario moderno, fondamentale per facilitare il commercio a lunga distanza e per assicurare il trasferimento di grandi quantità di denaro. Le città italiane inoltre svilupparono importanti relazioni politiche con le città dell'Europa centro-orientale, basate sulla collaborazione economica e sul sostegno reciproco. Nel corso del XV secolo, Venezia in particolare acquisì un grande potere politico ed economico in Dalmazia, Istria e nell'Adriatico orientale, dominando il commercio della regione. Inoltre, la presenza italiana in Europa centro-orientale contribuì alla diffusione della cultura e dell'arte italiana nella regione, attraverso la costruzione di edifici pubblici e privati, la promozione di artisti e architetti italiani e la creazione di istituzioni culturali.

La presenza italiana non riguardava solo il settore commerciale, ma anche il livello della politica di alto profilo, all'interno delle corti formate da letterati, intellettuali e altri personaggi che lavoravano per lo Stato. Queste figure avevano spesso competenze acquisite in patria che facevano valere all'estero, come ad esempio i vari segretari italiani della corona in Polonia. Ma il flusso più consistente di italiani fu quello degli artisti e degli artigiani legati all'edilizia. L'arco alpino, in particolare l'area comasca e ticinese, fu per alcuni secoli il cuore di una diaspora di architetti accompagnati da una manodopera specializzata, soprattutto muratori e stuccatori, che si spostavano sia verso le città italiane, in particolare le capitali come Roma, Torino e Venezia, sia all'estero, specie verso l'Europa centro-orientale. Un settore particolare in cui gli italiani si distinsero fu quello dell'architettura militare, in cui detennero il primato, almeno fino all'inizio del Seicento.

Solo per fare un esempio, una figura fondamentale per la diffusione della cultura italiana in Polonia fu la regina Bona Sforza (1494-1557), che portò artisti e intellettuali italiani nel paese e promosse la cultura italiana attraverso la cucina, l'arte e l'architettura. Grazie a lei, la cultura italiana e la cultura rinascimentale in generale furono introdotte in Polonia, influenzando la cultura polacca del tempo e lasciando un'impronta duratura sul paese⁷.

⁶ L'analisi di Mazzei (1999) si concentra principalmente su centri commerciali importanti nel periodo medievale e moderno, come le città di Cracovia, Breslavia, Lublino e L'viv. La studiosa, esplorando i cosiddetti *itineraria mercatorum* (cioè le rotte commerciali che si sono sviluppate nel tempo), analizza inoltre i fattori che hanno influenzato la circolazione di persone e merci in questa regione, tra cui le politiche commerciali dei vari paesi, le infrastrutture di trasporto e i cambiamenti economici e sociali avvenuti nel corso dei secoli.

⁷ Come ci ricorda Giovanna Motta (2002), la regina Bona Sforza, moglie di re Sigismondo I di Polonia, è stata un'importante figura nella diffusione della cultura italiana in Polonia nel XVI secolo. La sua influenza culturale fu notevole sia a livello delle arti sia della gastronomia. Bona Sforza era originaria di Milano, una città al centro della cultura italiana rinascimentale. Quando sposò il re di Polonia, portò con sé molti artisti e intellettuali italiani, tra cui l'architetto Bernardino Zanobi de Gianotis e il pittore Bernardo Bellotto (ovvero Canaletto). Questi artisti e altri che la regina Bona Sforza invitò in Polonia, contribuirono alla diffusione della cultura italiana nel paese. Bona Sforza si interessò anche alla cucina italiana e introdusse molti piatti italiani in Polonia, come ad esempio il riso e la pasta. Inoltre, promosse la coltivazione di nuovi prodotti agricoli, tra cui zucchine, carciofi e melanzane, che erano poco conosciuti in Polonia prima della sua venuta. La regina Bona Sforza fu anche una mecenate delle arti e sostenne molti artisti polacchi e italiani,

Come ricordato da insigni studiosi come Firpo (1977) e Caccamo (1999), in età moderna l'Europa centro-orientale può essere considerata anche una terra di esilio religioso per molti protestanti italiani perseguitati in patria.

Se questo è il quadro dell'emigrazione di *ancien régime*, è però in epoca contemporanea, in particolare dalla seconda metà del XIX secolo alla prima metà del XX secolo, che molte comunità italiane sono nate e si sono consolidate in Europa centrale e orientale, in alternativa alle mete tradizionali d'oltreoceano e dell'Europa settentrionale, come gli Stati Uniti e la Germania⁸.

Riferisce Sori (1979) che alla fine dell'Ottocento due italiani su tre sono partiti dalle regioni settentrionali (in particolare Veneto e Friuli) per insediarsi all'estero, prediligendo spesso paesi e territori dove fin dal medioevo e dall'età moderna sono nate e si sono consolidate comunità di «italiani».

A spingere alla partenza sono sempre più i fattori socio-economici: la prima grande depressione internazionale (1873-79), il crollo dei prezzi delle derrate alimentari e la conseguente politica protezionistica, producono miseria diffusa. Anche il successivo decollo industriale dell'Italia giolittiana si dimostrerà incapace di assorbire il *surplus* di forza lavoro.

Nel resto d'Europa (versante orientale incluso) si assiste invece al dispiegamento di grandi risorse per quella che può essere chiamata l'età delle infrastrutture: un certo numero di italiani quindi emigra per costruire ferrovie o lavorare nell'edilizia civile⁹. Non mancano, tuttavia, esperienze di colonizzazione agricola o di emigrazione individuale.

I dati sono incerti, secondo il Commissariato Generale dell'Emigrazione, tra 1878 e 1915 sono espatriati verso i Balcani (Montenegro, Serbia, Romania, Bulgaria, Grecia e Turchia occidentale) 195.855 persone (CGE, 1926).

Successivamente le mete europee crescono di importanza di pari passo con le politiche di chiusura degli Stati Uniti promosse dai "Quota Act" del 1921 e del 1924, che limitano drasticamente il numero di ingressi a favore di cittadini italiani. Nello stesso tempo, durante il ventennio fascista, il regime cerca (con risultati circoscritti) di impedire o quanto meno frenare l'emigrazione, offrendo come valvola di sfogo per le sacche di disoccupazione i programmi di bonifica e di popolamento interno così come di determinate regioni dell'Africa appena colonizzate dall'Italia.

Le comunità italiane che si sono stabilite in Europa centrale e orientale hanno portato con sé la loro cultura e la loro lingua, mantenendole vive e in evoluzione. Spesso si sono organizzate in gruppi etnici, religiosi o linguistici per mantenere la loro identità culturale e preservare le loro tradizioni. Ciò ha determinato la formazione di comunità italiane che avevano le proprie scuole, chiese, associazioni culturali e sportive.

Inoltre, molte di queste comunità italiane hanno mantenuto stretti legami con l'Italia, attraverso le visite di familiari e amici o attraverso l'invio di denaro e beni a casa. Ciò ha contribuito a mantenere vive le tradizioni italiane, a rafforzare i legami tra le comunità italiane in Europa centrale e orientale e l'Italia e a promuovere i valori della comunità italiana nella regione.

finanziando la costruzione di edifici e monumenti, come la Cattedrale di Wawel a Cracovia.

⁸ Su questa fase, invece, la storiografia è molto frammentaria. Opportuna risulta la recente proposta del Centro Studi Emigrazione di Roma dei padri scalabriniani mirante alla promozione di nuovi studi per il recupero e l'analisi del vasto patrimonio storico relativo alle diaspore italiane nell'Europa centro-orientale (Prencipe, Sanfilippo, 2022).

⁹ A testimonianza di questa emigrazione storica si pone la figura di Peter Pellegrini, primo ministro della Repubblica slovacca tra marzo 2018 e marzo 2020, il cui bisnonno negli anni '70 del XIX secolo giunse in Slovacchia – all'epoca parte dell'Impero austro-ungarico – per lavorare alla costruzione della ferrovia tra Levice e Zvolen. Sposata una donna del posto, Leopoldo Pellegrini comprò quindi una casa e dette avvio ad una moderna impresa agricola.

Generazione dopo generazione, in parallelo con l'evoluzione stessa delle istituzioni e dei confini degli Stati italiani e dell'Europa centro-orientale, queste comunità hanno conosciuto storie diverse.

Nel secondo dopoguerra, l'ascesa del comunismo, la guerra fredda e la discesa della cortina di ferro in Europa hanno avuto un impatto determinante sull'emigrazione italiana nella regione centro-orientale, che si è trovata perciò di fronte ad un bivio esistenziale. In questo senso c'è chi ha preso la via del ritorno, il più delle volte forzata dopo l'avvento in tutti i paesi dell'Europa centro-orientale del socialismo reale, come nel caso dell'esodo giuliano-dalmata del secondo dopoguerra. C'è chi, invece, ha scelto di rimanere, assimilandosi oppure preservando la propria identità socio-culturale, fino a costituire delle vere e proprie minoranze etniche (riconosciute o no).

Va detto che, almeno inizialmente, l'ascesa del comunismo in Europa centrale e orientale ha portato ad un aumento dell'emigrazione italiana verso queste regioni, motivato dalla necessità di fornire assistenza tecnica e supporto economico per la ricostruzione delle economie di queste nazioni, danneggiate dalla guerra. Molti italiani, in particolare imprenditori e artigiani specializzati, hanno trovato lavoro in queste regioni e hanno contribuito alla ripresa economica post-bellica.

Tuttavia, nell'arco di pochissimi anni e sotto la spinta dell'ulteriore consolidamento dei regimi comunisti, l'emigrazione italiana in Europa centrale e orientale ha subito un arresto¹⁰. I governi comunisti hanno introdotto restrizioni severe sulle attività commerciali e le relazioni internazionali, limitando l'accesso degli italiani al mercato locale. Inoltre, la politica economica dei regimi comunisti si basava sulla proprietà statale dei mezzi di produzione, il che ha reso difficile per gli imprenditori italiani stabilirsi in queste regioni.

Con l'instaurazione della cortina di ferro, la mobilità delle persone e delle merci tra l'Europa occidentale e quella orientale è stata notevolmente limitata. Gli italiani che vivevano nelle regioni oltre-cortina hanno trovato sempre più difficile tornare a casa o comunicare con i loro familiari. Questo ha creato una situazione di isolamento e separazione, che ha causato una drastica diminuzione dell'emigrazione italiana in Europa centrale e orientale.

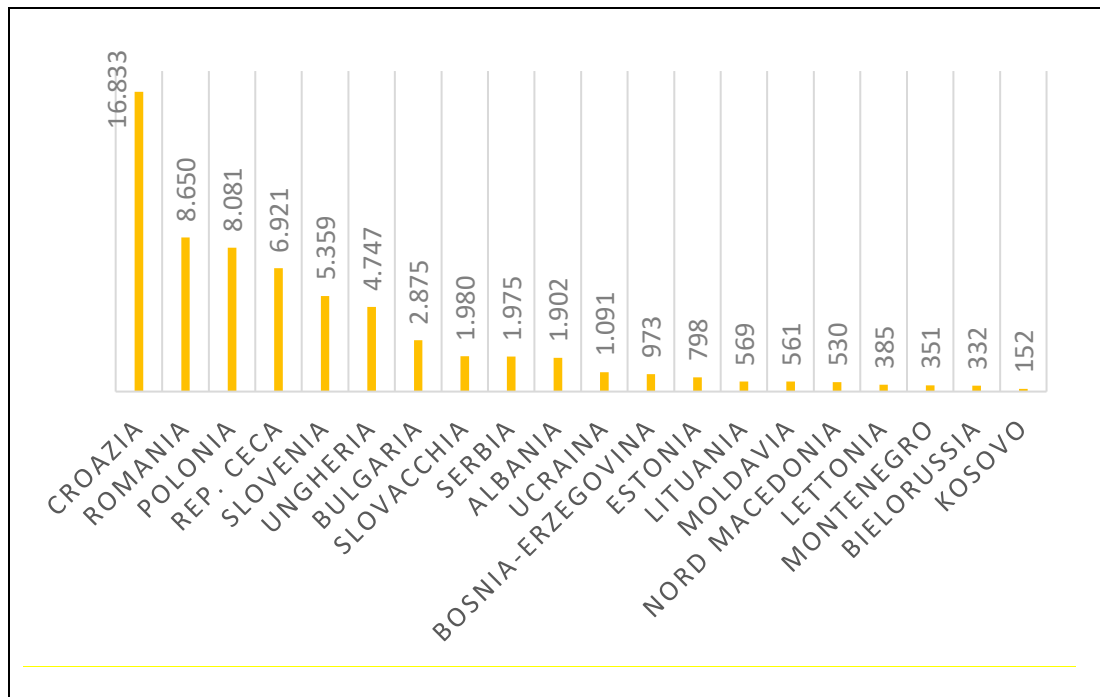
Per chi ha scelto di rimanere il (quasi) mezzo secolo di socialismo reale cala una cortina di ferro che fa delle famiglie italiane di antica emigrazione delle vere e proprie "comunità dimenticate" (Ricci, 2005; Prencipe-Sanfilippo, 2022), per le quali la conservazione (o meno) dell'identità socio-culturale, nonché di quella linguistica, diventa una questione esiziale, che ne preserva l'identità ma che nello stesso tempo li condanna all'isolamento.

Con la caduta del muro di Berlino le vicende delle comunità di "emigrati italiani dimenticati" si sono intrecciate ai flussi collegati alle "nuove emigrazioni", i cosiddetti *global migrant* dei nostri giorni, le cui caratteristiche faticano a rientrare nelle definizioni tradizionali di emigranti.

¹⁰ Fanno eccezione i "profughi comunisti", intellettuali ed operai italiani, che cercarono rifugio a Mosca o Praga per sfuggire alla persecuzione fascista in Italia o al carcere cui erano stati condannati dalla giustizia italiana dell'Italia liberata. Giuseppe Fiori (1993) ha documentato l'esilio in Cecoslovacchia di un gruppo di 466 partigiani comunisti italiani che, costretti a fuggire dal loro paese a causa della dittatura fascista, si sono trovati a vivere in un contesto politico e culturale molto diverso, cercando di trovare il proprio posto all'interno di una società straniera e di un sistema politico di cui spesso non condividevano i valori e le scelte. In particolare, Fiori analizza il ruolo di questi "uomini ex" nell'ambito della politica cecoslovacca, i loro legami con il Partito Comunista Italiano e le difficoltà che incontrarono nel cercare di mantenere la propria identità culturale e politica in un paese straniero. Esperienze altrettanto negative, cioè conclusesi con un drastico annientamento, sono state la "migrazione al contrario" degli operai di Monfalcone che scelsero la Jugoslavia titina nel 1946-1948 (Lusenti, 2010) o l'emigrazione in Unione Sovietica sotto le purghe staliniane (Lussana, 2007; Dundovich, Gori, Guercetti, 2004).

Nel 2021 gli italiani iscritti all'AIRE (Grafico 1) perché residenti nell'Europa centro-orientale (che comprende – ricordiamo – la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, la Slovenia, la Romania, la Bulgaria e i paesi baltici) sono 40.365, allargando la platea al resto dell'Europa orientale (Balcani occidentali, Albania, Ucraina, Russia, Bielorussia, Moldova) si sale a 69.556 persone. Il dato ufficiale, tuttavia, risulta ampiamente sottostimato rispetto alla realtà.

Grafico 1. *Gli italiani residenti nei paesi dell'Europa centro-orientale (2021)*



Fonte: *Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati AIRE*

È un'emigrazione che, però, avviene in una società ancora frammentata dopo mezzo secolo di socialismo reale, impegnata in un percorso aperto di ricostruzione della sua stessa identità minata però da fattori di crisi molteplici. Da una parte c'è un passato che non passa, che vede la società ancora impegnata nella "cauterizzazione delle ferite", collegate anche alle responsabilità del passato in termini di collaborazione con il regime comunista se non addirittura (in taluni casi) rispetto alla shoah, ai pogrom, o alle pulizie etniche. È una società preda di ricorrenti rigurgiti di "lustrismo" (Nalepa, 2010), cioè di quelle prassi di ostracismo politico repressivo simili alla "caccia alle streghe" periodicamente adottate nei paesi post-comunisti a partire dagli anni '90 contro coloro che avevano collaborato con le precedenti classi dirigenti (il termine deriva dal polacco *lustracja*, a sua volta derivante dal latino *lustratio*, cioè cerimonia di purificazione).

Dall'altra la coesione sociale appare messa a repentaglio da una emigrazione di massa che ha visto andare via gli elementi più giovani e qualificati, lasciando chi è rimasto in una condizione di sofferenza tra ricorrenti ondate di nostalgia del comunismo¹¹, un costante scollamento governanti/governati e un risorgente nazionalismo che non aiuta a risolvere

¹¹ Già nel 1993 la Gesellschaft für Deutsche Sprache (Società per la lingua tedesca) inserì nell'elenco delle dieci parole più rappresentative dell'anno il neotermino "Ostalgie", crasi tra le parole "Osten", ossia "est", e "Nostalgie", "nostalgia", nato per indicare il sentimento nostalgico sviluppatosi nei primi anni '90 nella Germania orientale a seguito della scomparsa della DDR.

i fattori di crisi, ma anzi li acuisce (a partire dall'odio per il multiculturalismo e per le stesse minoranze storiche interne). Ne scaturisce una società a maggioranza conservatrice che, rifiutando di riconoscere l'identità come una "costellazione di varie identificazioni particolari", sopravvive tra paure irrazionali e stenta a dare avvio a un processo dinamico e costante in grado di creare legame sociale e politico (Perotti, 1999).

In altre parole, come spiegato da Holmes e Krastev (2018), le società dei paesi che emergono dal comunismo, dopo essersi prefisse l'imperativo post-1989 di "essere come l'Occidente", vivono oggi una crisi di rigetto della democrazia e una voglia pazza di ritorno al passato, sotto la pressione di vecchi e nuovi movimenti nazionalisti (vedasi i casi di Ungheria e Polonia). Secondo i due studiosi le origini dell'attuale diffuso illiberalismo sono emotive e pre-ideologiche, radicate nella ribellione alle umiliazioni che accompagnano un progetto che richiede il riconoscimento di una cultura straniera come superiore alla propria. Ciò ha portato ad una crescente sfiducia nei confronti dell'Occidente e della democrazia liberale, e ad una rinascita di ideologie autoritarie e nazionalistiche. Contribuisce ulteriormente alla diffusione dell'illiberalismo nell'Europa centro-orientale una preoccupazione largamente tacita per il collasso demografico – causato da popolazioni invecchiate, bassi tassi di natalità e massicce emigrazioni – che si manifesta come paura che l'arrivo di stranieri non assimilabili diluirà le identità nazionali e indebolirà la coesione nazionale.

3. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ROMANIA COME CASO STUDIO

La complessa stratificazione dell'emigrazione italiana è ben rappresentata dal caso degli italiani di Romania¹², migranti latini in un paese dove si parla una lingua in gran parte derivante dall'Ἰταλῶν φωνή dei legionari e dei commercianti italici insediatisi in Dacia nel II-III secolo d.C. (Mazzarino, 2008). Dalle colonie e dai fondaci veneziani nel Mar Nero del Trecento, fino alle "migrazioni economiche" di maestranze e operai (muratori, scalpellini, falegnami, ecc.) antecedenti e successive alla Prima guerra mondiale, per gli italiani di Romania lingua e costumi andavano a supplire la passata appartenenza ad una stessa unità politica, favorendone l'integrazione.

Prima di entrare nel merito dello scenario migratorio attuale e di esaminarne i dati AIRE, è opportuno far ricorso alla storia e sottolineare come nel passato la Romania sia stato un paese di accoglienza degli italiani: tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale vi si trasferirono 130.000 italiani, in varie ondate per lo più a carattere temporaneo. Oltre che di friulani (in prevalenza), si trattava anche di veneti e di trentini. Erano lavoratori della pietra o del legno (segherie), tagliaboschi, piccoli impresari edili, agricoltori, muratori, scalpellini, tagliapietre e minatori.

Il caso degli italiani in Romania, per quanto di rilevanza quantitativamente contenuta nel quadro complessivo dei 30 milioni di emigrati italiani partiti dal 1861 in poi, è tuttavia esemplare: il coraggio di quei pionieri, il superamento delle difficoltà da loro incontrate e i molteplici segni che hanno lasciato con i lavori svolti costituiscono quasi una sorta di anticipazione dell'inclusione della Romania nel processo di unificazione europea e fanno riflettere sui ricorsi della storia, che vedono oggi i romeni grandi protagonisti dei flussi di immigrazione in Italia, come gli italiani lo furono un secolo fa in quell'area (Ricci, 2008; Ricci, 2013).

¹² Quello dell'emigrazione storica italiana in Romania è un tema sommariamente analizzato in questo contributo e che ho approfondito personalmente attraverso una serie di contributi qui segnalati: Ricci (2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2010, 2013, 2017).

I primi ad arrivare furono probabilmente genovesi e veneziani che, in cerca di rotte commerciali, dal XIII secolo fondarono diversi porti e colonie alle foci del Danubio; seguirono poi, tra il XIV e il XVI secolo, architetti e maestri italiani chiamati a costruire forti e fortezze per difendere il mondo cristiano dalla minaccia turca. In parallelo si registrava una presenza crescente di missionari cattolici inviati dai Papi e dal Collegio di Propaganda Fide presso le nascenti diocesi (Ortiz, 1918).

Nel Settecento, quando anche nell'Europa centro-orientale si diffuse l'arte barocca, si determinarono nuovi flussi di architetti e maestri italiani nei cantieri romeni, specialmente in Transilvania, formando, con le proprie famiglie, vere e proprie colonie itineranti e della loro opera ancora oggi si rinvengono tracce, come per esempio nella cattedrale cattolica di Alba Iulia. Nacque in quest'epoca il "turismo culturale", che fece sì che molti viaggiatori cominciarono a scoprire e riscoprire la discendenza latina dei romeni¹³, mentre medici, segretari, precettori e altre figure "istruite" – o diremmo noi oggi "altamente qualificate" – vennero a stabilirsi nei principati di Moldavia e Valacchia, ospiti delle corti o delle casate nobiliari, esercitando una notevole influenza per la diffusione della cultura italiana.

Ben più consistenti furono i flussi a partire dalla fine dell'Ottocento, quando dalle aree italiane dell'Impero asburgico o dalle regioni adriatiche si determinarono flussi diretti in Romania, fortemente bisognosa di manodopera specializzata. Si consideri che l'Impero austro-ungarico tendeva a favorire le migrazioni interne tra le regioni di confine (come la Transilvania) per alleggerire le tensioni irredentistiche. Questi flussi continuarono anche quando parte di questi territori entrarono a far parte del Regno d'Italia (il Veneto nel 1866 e il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige nel 1918) e la Transilvania del regno di Romania (1918).

Le terre dell'odierna Romania apparivano allora quasi come una nuova America, un paese di recente formazione con tante ricchezze da sfruttare e terre vergini da bonificare, e gli italiani non suscitavano sentimenti ostili, anche per effetto di una sorta di ideologia panlatinista che veniva contrapposta al minaccioso montare del panslavismo dei paesi vicini. I flussi determinatisi furono non imponenti ma, comunque, consistenti: è stato stimato che alla fine dell'Ottocento circa il 10-15% degli emigranti partiti dal Veneto si fosse diretto in Romania.

Questi flussi ebbero un carattere prevalentemente stagionale e pendolare, e perciò per questi emigranti si ricorse all'appellativo di "rondini", in dialetto "las golandrinās"; essi, infatti, nell'avvicinarsi delle stagioni facevano la spola tra la Romania e i loro villaggi per evitare le pause morte e curare anche le proprie terre, mantenendo i legami familiari e comunitari. È anche vero, però, che col tempo la permanenza tese a prolungarsi e ad allontanare la prospettiva di ritorno, facendo venir meno questo carattere di circolarità (che invece in parte si ritrova nei flussi attuali dei romeni).

Secondo i dati censuari italiani, i connazionali in Romania da 830 nel 1871 arrivarono a 5.300 nel 1881 e a 8.841 nel 1901 e, dopo una diminuzione nell'approssimarsi della guerra mondiale (6.000 nel 1911), a 12.246 nel 1927. Un quinto circa, a fine secolo, doveva risiedere in Dobrugia, dove le maestranze e i manovali potevano trovare lavoro nelle cave di pietra o nelle mezzadrie, nel commercio o nell'edilizia. Gli sbocchi prevalenti si trovavano nell'edilizia e nella costruzione delle ferrovie, settori che necessitavano di grandi

¹³ Parlando di riscoperta, ci si riferisce in particolare all'umanista Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, che nel dialogo intitolato "De Europa" (1458) descrisse la Romania come un'entità che racchiudeva le tradizioni e i valori dell'antica Roma, considerandola una sorta di continuazione dell'Impero romano. Piccolomini si collocava sulla scia di Poggio Brocciolini, il più importante erudito dell'epoca, che – pur non avendo mai visitato i territori romeni – vedeva la Romania come un'entità ideale, un'immagine romantica del passato glorioso di Roma, sottolineando l'importanza della conservazione e della promozione della cultura classica come mezzo per risvegliare l'interesse e la consapevolezza del proprio patrimonio storico e culturale.

quantità di legname per la cui lavorazione erano provvidenziali i friulani, boscaioli esperti, ai quali si unirono muratori, scalpellini, tagliapietre e minatori. Gli italiani erano così apprezzati da ottenere salari più vantaggiosi e riuscire a mettere da parte risparmi consistenti.

Vi furono anche i “Baumeister”, piccoli e medi impresari edili, attivi in tutta l'Europa centro-orientale e capaci sul finire dell'Ottocento di aggiudicarsi diversi appalti, nella costruzione della Transiberiana e in altri settori, dando lavoro ai propri connazionali. Si stima che all'epoca il numero complessivo delle ditte friulane in Europa dovesse raggiungere le 2.000-3.000 unità, in parte operanti in Romania.

Con lo scoppio della grande guerra quasi tutti i lavoratori stagionali che avevano conservato la cittadinanza dovettero rientrare in patria perché richiamati alle armi, mentre i naturalizzati romeni dovettero prestare servizio per l'esercito romeno. Da una serie di ricerche di archivio, riferisce la studiosa Salvetti (1987) che furono 1.657 gli italiani rimpatriati dalla Romania per obblighi di leva tra il 24 maggio 1915 e il 31 dicembre 1918.

Concluso il conflitto, i flussi ricominciarono, anche per le sopravvenute difficoltà di emigrare negli Stati Uniti, con il coinvolgimento complessivo di 60.000 italiani, una presenza stabile di 8-10.000 unità e flussi annuali di 2.000-2.500 persone. Gli italiani, ben integrati, con storie di successo e contrassegnati da numerosi matrimoni misti, diedero il loro contributo alla prima industrializzazione della “grande Romania”. Prima del secondo conflitto mondiale la situazione divenne precaria per la svalutazione della valuta romena (leu) e, alla fine della guerra rimasero nel paese soltanto 8.000 italiani, mentre gli altri preferirono rientrare, purtroppo senza la possibilità di riportare in patria i frutti del loro lavoro di una vita.

Con l'avvento del comunismo quelli rimasti conobbero una situazione di indigenza, ma furono tenaci nel ricordo del loro paese di origine (pur essendo stati privati fino al 1967 dell'assistenza religiosa in lingua italiana). Con il ritorno alla vita democratica, la Costituzione romena del 1991¹⁴ ha riconosciuto ai nostri immigrati lo *status* di minoranza e il diritto ad essere rappresentati nella Camera dei Deputati da un proprio parlamentare.

A livello linguistico dal 1990 l'italiano è insegnato a Bucarest presso la scuola italiana paritaria “Aldo Moro”, comprendente una scuola materna, elementare, media ed un liceo scientifico quadriennale. Inoltre, per favorire l'apprendimento della lingua italiana in Romania il Ministero degli esteri italiano invia docenti di ruolo, contributi finanziari, testi scolastici e materiale didattico multimediale ai licei “Dante Alighieri” e “Ion Neculce” a Bucarest e al “Colegiul Național George Barițiu” a Cluj-Napoca¹⁵, che – congiuntamente ad altre sezioni bilingue all'interno di licei romeni – contano all'incirca 1.800 studenti. Fatta eccezione per la capitale, mancano purtroppo, a livello di istruzione materna, elementare, media, scuole in lingua italiana presso le comunità storiche disperse sul territorio, anche se l'associazionismo promuove localmente corsi di lingua da svolgere nel tempo libero, oltre a una rivista in lingua denominata simbolicamente “Siamo di nuovo insieme”. Molto attivo è poi l'Istituto Italiano di Cultura a Bucarest che lavora a stretto contatto con i docenti della scuola “Aldo Moro”.

Secondo l'ultimo censimento del 2011 gli italiani di Romania sarebbero 3.203, ma secondo gli studiosi dovrebbero essere circa il doppio; a loro si aggiunge il gruppo –

¹⁴ La Costituzione del 1991, come modificata dalla Legge Costituzionale n. 429/2003, tutela le minoranze nazionali agli articoli 6, 32, 62, 120 e 128, tuttavia nella legislazione romena manca tuttora di una legge quadro in materia di minoranze nazionali.

¹⁵ Gli studenti di detti licei, in base al Memorandum d'intesa tra il governo italiano e il governo romeno sul funzionamento delle sezioni bilingue, possono iscriversi alle Università italiane, agli stessi corsi ai quali il diploma romeno dà accesso alle Università romene, con esonero della prova della lingua italiana e al di fuori del contingente messo a disposizione degli studenti stranieri.

peraltro più numeroso – legato alla nuova presenza imprenditoriale italiana. Nel 2021 sono 8.650 gli italiani in Romania iscritti all'AIRE, di cui i due terzi uomini, il 42% sposato e il 21% in minore età. Anche in questo caso si tratta di una presenza ampiamente sottostimata, perché molti italiani in Romania preferiscono conservare la residenza in patria.

4. CONCLUSIONI

Proprio il caso degli italiani in Romania è esemplare e offre una chiave di lettura per comprendere l'attualità. Come ricordava Adriano Sofri su "La Repubblica" (2009):

Ho letto la storia di 130 mila veneti e friulani che andarono emigrati in Romania fra la fine del 1800 e il 1948: operai, falegnami, muratori. Se interrogate gli italiani sulla Romania, la prima cosa che vi dicono è che è il paese dal quale si emigra. Mentre lo dicono, non si ricordano che l'Italia è stato il paese dal quale si emigrava.

L'emigrazione degli italiani in Romania nell'Ottocento rappresenta un importante fenomeno storico che ha avuto un forte impatto sull'economia e sulla cultura dei due paesi. In particolare, l'emigrazione italiana in Romania ha avuto luogo in un contesto di rapido sviluppo industriale e di crescita demografica della Romania, che ha richiesto una grande quantità di manodopera specializzata. Gli italiani, in particolare, erano conosciuti per la loro abilità nell'artigianato, nell'edilizia e nell'agricoltura, e quindi sono stati molto richiesti.

Questa emigrazione ha creato legami culturali e sociali tra i due paesi, e ha anche avuto un impatto significativo sulla lingua e sulla cucina romena. Ad esempio, molti termini italiani sono ancora usati nella lingua romena, e alcuni piatti della cucina romena hanno radici italiane.

L'immigrazione dei romeni in Italia, invece, è un fenomeno più recente, che ha avuto luogo a partire dagli anni '90. Questo flusso migratorio è stato causato da una combinazione di fattori, tra cui la disoccupazione, la povertà e la corruzione in Romania, e l'opportunità di lavoro e di una vita migliore in Italia.

Il valore simbolico dell'emigrazione italiana in Romania nell'Ottocento risiede nel fatto che questi migranti sono stati accolti e integrati nella società romena, diventando una parte importante della stessa. Questa esperienza può essere considerata come un modello di integrazione per i romeni che si sono trasferiti in Italia.

Tuttavia, va sottolineato che la situazione dell'immigrazione odierna dei romeni in Italia è molto diversa. Questi migranti spesso affrontano difficoltà nell'integrazione nella società italiana, dovute non tanto a barriere linguistiche e culturali, quanto alla discriminazione e alla mancanza di diritti e di protezione sociale. Inoltre, gli stereotipi e le percezioni negative dei romeni diffusi nella società italiana complicano ulteriormente la loro integrazione.

Dal particolare al generale, le stesse conclusioni emerse sulla base del caso dei flussi bilaterali italo-romeni valgono per i flussi migratori dall'Europa centro-orientale verso l'Italia, similmente caratterizzati da una grande varietà di motivazioni, che spaziano dalla ricerca di lavoro e di opportunità economiche alla fuga da conflitti e persecuzioni. Questi flussi migratori hanno avuto un impatto significativo sulla società italiana, sia in termini di sviluppo economico che di cambiamenti culturali. Tuttavia, la questione

dell'integrazione dei migranti rimane ancora un tema cruciale, che richiede l'adozione di politiche e di misure efficaci per garantire la loro piena partecipazione nella società italiana.

In particolare, la questione dell'identità risulta un aspetto cruciale quando si parla di flussi migratori e di integrazione. Gli immigrati che si trasferiscono in un nuovo paese spesso si trovano di fronte a una sfida identitaria poiché devono negoziare la loro identità di origine con quella del paese ospitante.

Nel caso degli italiani che si sono trasferiti nell'Europa centro-orientale nell'Ottocento, la preservazione identitaria era importante ma più semplice rispetto a quella degli immigrati odierni in Italia. Gli italiani erano una minoranza omogenea in termini di lingua, cultura e religione, e quindi era relativamente facile per loro mantenere la propria identità e integrarsi nella società romana. Inoltre, gli italiani erano spesso ben accolti e considerati membri preziosi della società romana a causa delle loro abilità e competenze.

Al contrario, gli immigrati odierni in Italia provengono da diverse parti del mondo e spesso rappresentano minoranze etniche, linguistiche e religiose. Questo rende la loro integrazione molto più complessa, poiché devono negoziare la loro identità di origine con quella del paese ospitante e superare gli ostacoli legati alla discriminazione, alla mancanza di diritti e di protezione sociale, alla barriera linguistica e culturale, e alla percezione negativa degli immigrati nella società italiana.

Inoltre, gli immigrati odierni in Italia devono spesso affrontare il dilemma di come mantenere la propria identità culturale e religiosa senza diventare completamente assimilati nella società italiana. Questo è particolarmente importante per le seconde generazioni di immigrati che sono nate e cresciute in Italia e che devono negoziare la loro identità di origine con quella del paese in cui vivono.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. I *Partenze* – Vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma.
- Caccamo D. (1999), *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Le Lettere, Firenze.
- Colantoni L., Venturi R. (2019), *Italiani dell'Est*, Peliti Associati-MAECI, Roma.
- Comba R. (1984), "Emigrare nel medioevo. Aspetti economici-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI", in Comba R., Piccinni G., Pinto G. (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli, pp. 45-74.
- Comba R., Naso I. (a cura di), (1984), *Demografia e società nell'Italia medievale*, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo-SIDES, Cuneo.
- CGE - Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926), *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, CGE, Roma.
- Dundovich E., Gori F., Guercetti E. (2004), "L'emigrazione italiana in URSS: storia di una repressione", in Dundovich E., Gori F., Guercetti E. (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano, pp. 177-232.
- Fiori G. (1993), *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani in Cecoslovacchia*, Einaudi, Torino.
- Firpo M. (1977), *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500. Nuovi testi di Szymon Budny, Niccolò Paruta e Iacopo Paleologo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Fornaro P. (2008), *L'"altra" Europa. Temi e problemi di storia dell'Europa orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (AL).

- Holmes S., Krastev I. (2018), "Explaining Eastern Europe: Imitation and Its Discontents", in *Journal of Democracy*, 29, 3, pp. 117-128.
- Lucassen J. (1987), *Migrant Labour in Europe 1600-1900*, Routledge, London.
- Lusenti L. (2010), *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito*, ComEdit 2000, Bergamo.
- Lussana F. (2007), *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Carocci, Roma.
- Mazzarino S. (2008), *L'Impero Romano*. Vol. I, Laterza, Bari-Roma.
- Mazzei R. (1999), *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Motta G. (2002), "Bona Sforza, una regina del Rinascimento", in Motta G. (a cura di), *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-25.
- Nalepa M. (2010), *Skeletons in the Closet: Transitional Justice in Post-Communist Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ortiz R. (1918), *Per una storia della cultura italiana in Rumania*, Sfetea, Bucarest.
- Perotti A. (1999), "Identità", in Aa.Vv., *Glossario. Selezione di "parole-chiave, concetti e temi" utili per comprendere il significato della educazione e delle tematiche interculturali*, Centro Culturale Torino:
<http://www.interculturatorino.it/glossary/identita-identita-culturale/>.
- Pizzorusso G., Sanfilippo M. (2004), "Prime approssimazioni per lo studio dell'emigrazione italiana nell'Europa centro-orientale, secc. XVI-XVII", in Platania G. (a cura di), *La cultura latina, italiana, francese nell'Europa centro-orientale*, Sette Città, Viterbo, pp. 259-297.
- Prencipe L., Sanfilippo M. (2022), "Emigrati italiani dimenticati: un progetto per l'Europa centro-orientale", in *Studi Emigrazione*, LIX, 225, pp. 139-151.
- Ricci A. (2004), "Gli italiani in Romania: migranti cattolici tra Ottocento e Novecento", in Carja I. (a cura di), *I romeni e la Santa Sede. Miscellanea di studi di storia ecclesiastica*, Scriptorium, Bucarest-Roma, pp. 206-225.
- Ricci A. (2005), "Emigranti italiani in Romania: documenti e testimonianze di una comunità dimenticata", in *Studi Emigrazione*, XLII, 159, pp. 661-680.
- Ricci A. (2006), "Imigranții italiieni în România (sfârșitul secolului XIX-secolul XX)", in Rotariu T., Bolovan P. S., Bolovan I. (a cura di), *Populația României. Trecut, Prezent, Viitor*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, pp. 545-567.
- Ricci A. (2007), "Romania: l'emigrazione italiana da fine Ottocento ad oggi", in Fondazione Migrantes, *Secondo Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, IDOS, Roma, pp. 128-130.
- Ricci A. (2008), "Quando a partire eravamo noi: l'emigrazione italiana in Romania tra il XIX e il XX secolo", in Pittau F., Ricci A., Silj A. (a cura di), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, IDOS, Roma, pp. 59-70.
- Ricci A. (2010), "Gli italiani in Romania oltre un secolo fa/Italienii în România acum un secol", in Pittau F., Ricci A., Timșa L., *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza/Românii din Italia între respingere și acceptare*, IDOS-Sinnos, Roma, pp. 80-91.
- Ricci A. (2013), "Italiani e Romeni: migrazioni a confronto per interpretare il presente", in *Anuarul Institutului de Studii Italo-Român/Annuario dell'Istituto Italo-Romano di Studi Storici*, X, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, pp. 227-257.
- Ricci A. (2017), "Minoritatea etnică italiană din România în timp de criză", in Bokor Z. (Coord.), *În căutarea tărâmului promis. Italienii din România*, Institutul pentru Studierea Problemelor Minorităților Naționale (ISPMN), Cluj-Napoca, pp. 320-350.
- Salveti P. (1987), "Movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra mondiale", in *Studi Emigrazione*, XXIV, 87, Roma, pp. 282-295.

Sofri A. (2019), “Giustizia: ma ci ricordiamo di quando i romeni... eravamo noi?”, in *La Repubblica*, 18 aprile.

Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.

Verga M. (2004), *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma.

Volpe G. (1925), “Italiani fuori d'Italia alla fine del medioevo”, in Volpe G. (a cura di), *Momenti di storia d'Italia*, Vallecchi, Firenze, pp. 61-94.

